

Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti

1. Lettere di compiacenza per la precedente Circolare sul monumento a D. Bosco. — 2. « Exemplum dedi vobis ». — 3. Soavi ricordi personali. — 4. La genesi della nostra Regola. — 5. Apostolato santificatore. — 6. Come D. Bosco cresciamo ogni dì nella perfezione. — 7. L'atto più perfetto di D. Bosco. — 8. Gettiamoci anche noi fra le braccia di Dio. — 9. I dieci diamanti. — 10. Il fondamento dell'apostolato. — 11. Il dono della predilezione verso i giovani. — 12. Bisogna amare i giovani. — 13. ... Come ci amava D. Bosco. — 14. La carità e il timor di Dio. — 15. Anime e Paradiso! — 16. Mettere i giovani nell'impossibilità di offendere Dio. — 17. Missione educativa soprannaturale. — 18. Scuola di belle maniere. — 19. Come dobbiamo trattare col prossimo. — 20. « Dobbiamo far del bene a tutti ». — 21. La politica di Don Bosco sia la nostra.

Torino, 18 ottobre 1920.

Carissimi Figli in Gesù Cristo,

1. Molti di voi, o personalmente, o per lettera, o a mezzo dei loro Ispettori o di qualche confratello, vanno comunicandomi la loro soddisfazione e contentezza grande per la lettera che scrissi in occasione dell'inaugurazione del monumento al nostro Ven. Padre, dicendola rispondente al bisogno, universalmente sentito tra noi, di un forte richiamo alla genuina realtà della vita salesiana, e pienamente conforme al vivo desiderio che ha ogni con-

fratello di essere con efficaci incitamenti aiutato a divenire un degno Figlio di Don Bosco.

2. « Exemplum dedi vobis ».

Non vi nascondo che tali dichiarazioni mi tornano sommamente gradite e di non piccolo conforto nel mio gravoso ufficio, perchè sono l'indice sicuro del vivo interessamento che voi, o miei cari Confratelli e Figli, prendete alla conservazione della nostra Società nel suo spirito primitivo, e al suo progressivo incremento; e insieme dimostrano che avete ben compreso l'alto significato del monumento.

Oh! esso è veramente un simbolo che in muto linguaggio ci richiama di continuo l'obbligo di *far rivivere Don Bosco in noi*: la dolce immagine paterna, sorridente del suo affascinante, indimenticabile sorriso, par che ripeta, dal suo marmoreo piedestallo ai figli presenti e futuri, vicini e lontani, le parole di Gesù: « Io v'ho dato l'esempio, affinchè facciate voi pure come ho fatto io: *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Giov. XIII, 15).

Come D. Bosco, per esser più sicuro di ricopiare in sè il modello divino, ricalcò le orme del mite Francesco di Sales, che elesse poi a Patrono dell'Opera, così noi alla nostra volta dobbiamo porre a modello unico della nostra vita religiosa il nostro buon Padre, ben convinti che, ciò facendo, riprodurremo pure perfettamente in noi il Divino Esemplare d'ogni santità. Don Bosco sia dunque il nostro modello, e studiamoci di ricopiarlo in noi con ogni perfezione, per farlo così rivivere, sempre fecondo di nuove energie nell'apostolato dell'opera sua redentrice a pro della gioventù povera e abbandonata.

Voi tutti, o miei carissimi, siete soliti a largheggiare con me in augurii, voti e preghiere, sia nell'occasione del mio onomastico, sia nelle altre ricorrenze festive e circostanze varie che a voi sembrano più opportune: ora io ho pensato di manifestarvi la mia viva gratitudine e corrispondenza al vostro affetto, abboz-

zando qui alcuni pensieri sopra quest'argomento, che racchiude in sè il segreto della nostra santità personale e della prosperità dell'amata nostra Congregazione.

Vi faccio tuttavia notare, o miei carissimi Figli e Confratelli, che quanto scriverò sarà ben poca cosa a paragone della vastità dell'argomento: questo infatti abbraccia tutta la vita di D. Bosco, e lo spirito ch'egli ha impresso all'Opera sua, così varia e multiforme. Parmi però di potervene parlare con qualche conoscenza di causa, appartenendo anch'io alla fortunata schiera di coloro che a D. Bosco debbono tutto quel che sono, che l'han veduto coi propri occhi e ascoltato colle proprie orecchie: *vidimus oculis nostris, audivimus, perspeximus et manus nostrae contrectaverunt* (*I Ep. di San Giovanni I, 1*); e vi assicuro che scrivo con una gioia ineffabile e con la più profonda convinzione di dirvi soltanto cose osservate e udite, che custodisco gelosamente nel mio cuore.

3. Soavi ricordi personali.

Quando ebbi la ventura di essere accolto all'Oratorio il 18 ottobre 1858, erano già più di tre lustri che il nostro Ven. Padre esercitava qui in Valdocco il suo apostolato, con un crescendo meraviglioso d'iniziativa e d'opere giovanili così geniali e feconde, che la fama pubblica lo proclamava fin d'allora l'Apostolo moderno della gioventù povera e abbandonata. Cinque anni ho vissuto col buon Padre, respirando quasi la sua stessa anima, perchè, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori.

Anche i cinque anni successivi, che passai nel primo Collegio di Borgo San Martino, furono sì può dire una continuazione della convivenza con lui, perchè quella casa formava ancora coll'Oratorio quasi una sola famiglia: si viveva separati materialmente ma non di spirito, perchè D. Bosco era sempre l'anima di tutto e di tutti.

Poi, l'anno della consacrazione del Santuario di Maria Ausilia-

trice, ritornai qui, e per altri quattro anni potei godere la sua intimità, e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti ch'erano tanto più efficaci su di noi, quanto meglio li vedevamo già in pratica da lui nella sua condotta giornaliera.

Durante quegli anni principalmente, ed anche in seguito, nelle sempre desiderate occasioni che ebbi di stargli insieme o di accompagnarlo ne' suoi viaggi, mi persuasi che l'unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era d'imitarlo in tutto: perciò, sull'esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in se stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del Padre, mi sforzai di fare anch'io altrettanto.

Ed oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ripeto pure a voi, che gli siete figli al par di me, e che a me figlio più anziano, siete stati da Lui affidati: — Imitiamo D. Bosco nell'acquisto della nostra perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti.

4. La genesi della nostra Regola.

L'essere stati chiamati a far parte della Congregazione fondata da D. Bosco per la continuazione dell'Opera sua nei tempi futuri, fu per noi tutti una grazia segnalatissima del Signore, il quale nella sua bontà volle toglierci dalla vita dei semplici cristiani e chiamarci ad abbracciare lo stato di perfezione, che ha per base la pratica dei consigli evangelici.

Perciò noi dobbiamo tendere con ogni studio all'acquisto progressivo della perfezione propria del nostro stato, la quale è tutta racchiusa nella Regola che abbiamo professato. Questa Regola ha da essere la norma e la misura della nostra santità; e noi dobbiamo amarla, o miei carissimi figli, dell'amore medesimo che portiamo a D. Bosco, perch'essa è, oserei dire, l'essenza dell'anima sua, o per lo meno il frutto più prezioso della sua ardente carità e dell'amabile sua santità.

Chi può enumerare gli studii, le preghiere, le mortificazioni, gli esperimenti fatti dal buon Padre mentre l'andava man mano

preparando e praticando personalmente? Chi le pene, le contrarietà e difficoltà d'ogni genere, da lui incontrate e felicemente superate, per farla approvare dalla suprema Autorità della Chiesa?

Il germe della Regola era in fondo al suo cuore fin da quando sogni misteriosi facevano intravedere a lui fanciullo e giovanetto la sua futura missione; fin da quando, per corrispondere alla chiamata del Signore che lo invitava sensibilmente allo stato di perfezione, egli divisava di entrare in un ordine religioso; fin da quando, iniziata la sua missione, la intravedeva, nelle sue numerose visioni, immensa, sterminata attraverso i secoli venturi; la qual cosa egli ben intendeva che non avrebbe potuto avverarsi, qualora egli non avesse incarnato, per dir così, tale missione in un corpo morale appositamente costituito nella Chiesa per conservarla e propagarla di generazione in generazione.

Quelli che son mossi da superna virtù a compiere un nuovo apostolato rispondente ai bisogni spirituali della società cristiana del loro tempo, di solito vivono dapprima per anni nella solitudine e nella preghiera, per preparare la Regola da praticarsi; e poi, cercati i primi compagni, si dedicano con essi all'apostolato intraveduto quale mèta lor assegnata dal Signore, nell'osservanza della Regola adottata.

Il nostro Venerabile invece, appena conobbe chiaramente essere volontà di Dio ch'egli si facesse apostolo della gioventù povera e abbandonata, e che in tale apostolato conseguisse la propria santificazione, si mise tosto all'opera; la Regola e gli aiutanti sarebbero venuti in seguito, come il frutto dalla pianta. Volle anzitutto compiere egli stesso quel che avrebbe poi richiesto a' suoi figli: per dir così, vivere la sua Regola prima di scriverla e di farla approvare dalla Chiesa.

5. Apostolato santificatore.

I fondatori di istituzioni religiose mirano in primo luogo alla santificazione personale, e solo dopo ciò all'apostolato a pro degli altri; perciò chi vuol abbracciare l'Istituto deve anzitutto consa-

crare molti anni a santificarsi. E la cosa è ragionevolissima, perchè nessuno può dare quel che non possiede. Don Bosco però — pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione personale debba precedere l'apostolato — con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe mediocrità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un po' di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato.

Ne fece quindi egli pel primo l'esperienza, e poi dispose che i suoi figli facessero altrettanto, dando anzi all'apostolato una preferenza tale che gli osservatori superficiali potevan credere ch'egli avesse formato una società di zelanti sacerdoti e di volenterosi laici col solo scopo di consacrarsi all'educazione della gioventù.

E può sembrare che insinui la stessa cosa anche il 1° articolo delle nostre Costituzioni, nel quale il fine primario della santificazione propria è dichiarato solo con una proposizione secondaria: « ... i soci *mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana*, esercitino ogni opera di carità, ecc... ».

La nostra Regola, come la vita del nostro Fondatore, fa andare innanzi simultaneamente la santificazione propria e l'apostolato, anzi dell'apostolato fa in certo senso la causa efficiente della perfezione religiosa: in quanto cioè chi si consacra all'apostolato salesiano deve necessariamente confortare con l'esempio proprio gl'insegnamenti che imparte e le virtù che inculca. Chi non sentisse una tal necessità, non può essere apostolo, perchè l'apostolo altro non è che una continua effusione di virtù santificatrici per la salvezza delle anime. Qualunque apostolato che non miri a questa effusione santificatrice, non merita punto un nome sì glorioso.

6. Come D. Bosco cresciamo ogni dì nella perfezione.

Ora tutta la vita del nostro Ven. Padre è stata un incessante, laboriosissimo apostolato; e in pari tempo egli attese con tanto ardore all'acquisto della perfezione, che non si saprebbe dire se pensasse più a questa o a far del bene ai suoi cari giovani: in lui

perfezione religiosa e apostolato sono stati una cosa sola, durante tutta la sua vita!

Più studieremo, o carissimi, questa vita benedetta e meravigliosa, e meglio ci convinceremo che, per essere suoi veri figli, bisogna operare al par di lui la nostra perfezione religiosa nel più attivo e fecondo esercizio dell'apostolato che ci è imposto dalla nostra vocazione.

L'osservanza pura e semplice della Regola non basterebbe a santificarci, qualora non fosse vivificata dall'imitazione assidua di quanto ha fatto il nostro buon Padre. Quanto la Regola determina circa il fine, la forma, i voti, il governo religioso e interno della nostra Società, è contenuto dentro articoli così generali, che potrebbe benissimo applicarsi anche ad altre Congregazioni affini.

Ora, se ci accontentassimo dell'osservanza *legale* di questi articoli, riusciremmo bensì a plasmare un bel corpo, ma senz'anima. Questa, cioè lo spirito che deve informare il corpo, la dobbiamo attingere dagli esempi del nostro Fondatore.

Noi dobbiamo, o carissimi, esser sì, al par di lui, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio, ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di proclamarci veri figli di D. Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Venerabile.

Sul suo esempio rendiamoci famigliari nelle nostre occupazioni qualcuna delle tante espressioni che gli fiorivano spontaneamente sul labbro, vere voci del suo cuore, il cui suono mi pare ancor adesso una carezza soavissima: « Si lavori sempre per il Signore! — Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! — Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessun'azione. — Coraggio! Lavoriamo, lavoriamo sempre, perchè lassù avremo un riposo eterno. — Lavora, soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì

per te. — Ci riposeremo poi in Paradiso! — Un pezzo di paradiso aggiusta tutto. — Le nostre vacanze le faremo in paradiso! ecc... ». Lavoro e paradiso erano per lui inseparabili; e lasciò scritto ne' suoi ultimi ricordi: « Quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo! ».

7. L'atto più perfetto di D. Bosco.

Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo, e così voleva che facessero i suoi figli. Ma questo lavoro egli lo compiva sempre tranquillo, sempre eguale a sè, sempre imperturbabile, vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene; perchè, fin dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato, *si era gettato tutto in braccio a Dio!* Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano da lui scritto più coll'esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene più mai fu l'atto suo più perfetto. Egli lo compì quotidianamente, e noi dobbiamo imitarlo nel miglior modo possibile, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra.

Gettarsi in braccio a Dio è l'atto primo e più naturale di ogni anima, appena essa apre l'intelligenza alla cognizione del suo Creatore; ma se tutte le anime sentono questa spinta iniziale verso Dio, non tutte sanno corrispondervi generosamente. La più parte si lasciano dissipare dalle attrattive delle cose esteriori, alle quali si aggrappano come a lor fine, o per lo meno come a mezzo indispensabile per arrivare grado a grado fino a Dio.

Il nostro Ven. Padre invece si lanciò in Dio fin dalla sua prima fanciullezza, e poi per il resto della sua vita non fece più altro che aumentare questo suo slancio, fino a raggiungere l'intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni interrotte e disparatissime: unione della quale era indizio quella inalterabile egua-

gianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente.

In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava.

Quest'intima unione imprimeva alle sue parole tale un accento, che nell'ascoltarlo pure per brevi istanti ci si sentiva migliorati ed elevati fino a Dio, anche quando (cosa rara) non avesse terminato il discorso col pensiero di Dio o de' suoi benefizi. Tanta era l'ardenza del suo amore per Iddio, che non poteva stare senza parlarne; e non poche volte essa traspariva anche dall'espressione del volto e dal tremolio delle labbra.

8. Gettiamoci anche noi fra le braccia di Dio.

Gettiamoci fiduciosi, o carissimi, fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon Padre; allora si formerà in noi pure la dolce necessità di parlare di Lui, e non sapremo più fare alcun discorso senza cominciare o terminare con Lui.

Allora non solo i nostri pensieri e parole, ma anche le azioni nostre risentiranno alcunchè del fuoco del divino amore, a salutare edificazione del prossimo; allora soprattutto ci riusciranno naturali, com'erano a Don Bosco, gli esercizi ordinarii della perfezione religiosa, e porremo ogni nostra cura per non tralasciarne alcuno.

Altri si servono di questi medesimi esercizi come di mezzi per raggiungere la perfezione; noi invece, figli di D. Bosco, li dobbiamo sul suo esempio praticare come atti naturali del divino amore, che già è vivo in noi, per esserci gettati intieramente ed amorosamente fra le braccia di Dio. Per noi essi debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco.

Gettiamoci fra le braccia di Dio, e riusciremo facilmente a tenerci lontani dal peccato e a sradicare dal nostro cuore ogni cat-

uva inclinazione ed abitudine, togliendo così di mezzo i più gravi ostacoli della perfezione religiosa.

Lo conosceremo e lo ameremo sempre più, praticando la sua santa legge e i consigli evangelici; ci attaccheremo più strettamente a Lui con la preghiera e il raccoglimento di spirito, col lavorare incessantemente a realizzare in noi il *volo placere Deo in omnibus*, conformandoci alla sua santa volontà.

Allora, con l'esercizio assiduo delle virtù proprie del nostro stato, non ci sarà difficile orientare continuamente il cuore e lo spirito verso Dio, che diverrà per tal maniera il fine diretto delle nostre azioni. E saremo, come il nostro buon Padre, sottomessi sempre e in ogni contingenza della vita ai divini voleri.

Egli, nelle più grandi disgrazie e tribolazioni, non usciva mai in parola di lamento, nè si mostrava triste, pauroso, trepidante, ma col suo volto ilare e colla sua dolce parola infondeva coraggio agli altri: « *Sicut Domino placuit... sit nomen Domini benedictum!* Niente ti turbi: chi ha Dio, ha tutto. Il Signore è il padrone di casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al padrone, deve piacere anche a me ». Quante volte sono stato testimone di questa sua totale sottomissione alle disposizioni divine!

Possederemo altresì, al par di lui, un grande raccoglimento nella preghiera. Noi al vederlo pregare restavamo come rapiti e quasi estasiati. Nulla vi era in lui d'affettato, nulla di singolare; ma chi gli era vicino e l'osservava, non poteva far a meno di pregar bene anche lui, scorgendogli in viso un insolito splendore, riflesso della sua viva fede e del suo ardente amore di Dio.

Quando pregava con noi (oh! l'ineffabile ricordo che ancora mi riempie il cuore di dolcezza!), la sua voce spiccava in mezzo alle nostre così armoniosa e con un tono così singolare, che ci muoveva a tenerezza e ci eccitava potentemente a pregare con più ardore. Non si cancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che provavo nel vederlo dare la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre recitava l'*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse: i suoi occhi si riempivano di lagrime, e la voce gli tremava sul

labbro. Per me quelli erano indizi che *virtus de illo exhibat*; perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti e risanati gl'infermi.

9. I dieci diamanti.

Si è imitando questa sua intima, continua unione con Dio, che si compiranno anche nel nostro cuore le mirabili ascensioni di cui parla il Profeta: *Ascensiones in corde suo disposuit* (*Salmo 83*): le quali per noi consistono nella pratica esatta, generosa e costante delle virtù simboleggiate nei dieci diamanti, di grossezza e splendore straordinari, visti dal Venerabile, nella sua visione del 10 settembre 1887, sul manto di un misterioso personaggio che raffigurava la nostra Pia Società. Queste virtù, che dobbiamo sempre più far crescere in noi, o carissimi, se vogliamo che l'amata nostra Congregazione raggiunga il magnifico splendore osservato da D. Bosco nella visione, sono la *fede*, la *speranza*, la *carità*, la *temperanza*, l'*obbedienza*, la *povertà*, la *castità*, il *lavoro*, e il *digiuno*, delle quali tutte stimolo e corona è il *premio*.

Alimentiamo dunque in noi con ogni studio questa unione; assuefacciamo un po' per volta tutte le fibre del nostro essere a trovar Dio in ogni cosa.

Posti quaggiù, al dire di San Tommaso, tra le cose del mondo e i beni spirituali, coi quali è connessa la nostra eterna beatitudine, noi sappiamo che, quanto più aderiamo a quelle, tanto più ci allontaniamo da questi, e viceversa; perciò mettiamo ogni cura nel liberare il nostro cuore dai beni terreni, con la vigilanza, con lo spirito di abnegazione e di mortificazione, per vivere unicamente del nostro Dio.

Sia che ci mortifichiamo, sia che ci concediamo qualche sollievo, sia che lavoriamo, sia che riposiamo, che amiamo o sentiamo avversione; che proviamo tristezza e gioia, speranza o timore; in tutte le cose ci sforzeremo di aver sempre di mira il divino beneplacito.

Nella preghiera poi e durante la S. Messa ci separeremo ancor

più dagli oggetti visibili, per arrivare a trattare con Dio invisibile come se lo vedessimo. Nulla esteriormente rivela la presenza dello Sposo divino, ma l'anima lo sente. È Lui che parla al nostro cuore, che incoraggia, che compatisce, e soprattutto è Lui che dà alla volontà nostra una tempra nuova, uno slancio più generoso.

Di qui una luce, una forza, una pace ineffabile, una libertà santa, che fa crescere l'anima di giorno in giorno nell'amor divino, fino ad inalzarla ai più eroici sacrifici imposti dalle multiformi vicende della nostra vocazione.

Così cresceremo ognor più nella religiosa perfezione, e la santità del Padre continuerà ad essere glorificata in quella dei figli. Su questo punto fondamentale della sua fisionomia morale non s'insisterà nè si dirà mai troppo; e la vita di lui contiene al riguardo tesori inestimabili, ma ancora in buona parte non rivelati nè esploratori.

10. Il fondamento dell'apostolato.

Dobbiamo in secondo luogo imitare D. Bosco nell'educare e santificare la gioventù. Siccome in lui apostolato e perfezione religiosa furono, come sopra si è detto, due atti simultanei e quasi fondentisi in uno solo, così avviene sovente che nell'imitarlo si dia il primo posto all'apostolato, fra i giovani, perchè è cosa che da più nell'occhio.

Ma non dimentichiamolo: la perfezione religiosa è il fondamento dell'apostolato, e se manca il fondamento, il nostro edificio educativo roverà al primo imperversar della bufera. Chissà che alcuno di voi, o carissimi, non abbia già dovuto farsi qualche volta questa domanda: « Perchè mai, pur affaticandomi dì e notte per educar bene i giovani affidatimi, raccolgo così scarsi frutti? Negli studi, a furia di battere, tanto va ancora; ma non riesco a formarli nel carattere, nè a coltivare buone vocazioni; e i miei giovani, ancora prima di aver compiuti i loro studi nel mondo, dimenticano facilmente i sani principii che ho loro instillati! Perchè? ».

La risposta penso che si possa trovare in queste righe. Il gran successo di D. Bosco nell'educazione della gioventù si deve attribuire più alla santità della sua vita che all'intensità del suo lavoro o alla sapienza dei suoi insegnamenti e del suo sistema educativo.

11. Il dono della predilezione verso i giovani.

Ben fissato questo punto, dirò che per ricopiare l'apostolato del Padre tra i giovani, non basta sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana; ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla.

L'intelligenza riflette al ministero ricevuto nel Signore, per poterlo compiere convenientemente: *vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas (Coloss. VI, 17)*. Essa pensa alla grandezza del ministero d'istruire la gioventù e di formarla alla virtù vera e soda: di cavare cioè dal bambino l'uomo intiero, come l'artista cava dal marmo la statua: di far passare i giovani da uno stato di inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore: di formare lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione, innestati coll'esempio insensibilmente anche in loro. Insomma l'intelligenza, in questa luce dell'apostolato giovanile, intuisce, medita e comprende tutta la bellezza della pedagogia celeste di D. Bosco, e ne infiamma il cuore, perchè la pratici amando, attirando, conquistando e trasformando.

12. Bisogna amare i giovani.

La predilezione è perfezione d'amore: è quindi soprattutto nel cuore che si forma, e si forma amando. Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure,

come li sapeva amare D. Bosco. Non vi dico che la cosa sia facile, ma è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione.

Bisogna dire però che D. Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile, ma la lingua non trova i vocaboli per farlo capire a chi non l'ha provato sopra di sè, e neppure la più fervida fantasia sa rappresentarlo con immagini atte a darne una giusta idea.

Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora... sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori.

13. ... Come ci amava D. Bosco.

L'amore di D. Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici.

Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e

la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno.

E non poteva essere altrimenti, perchè da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sè per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori.

Eravamo suoi, perchè in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola.

Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti.

Non così ci attraeva D. Bosco: in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori.

14. La carità e il timor di Dio.

Egli perciò, appena si era cattivati i nostri cuori, li plasmava come voleva col suo sistema (proprio interamente suo nel modo di praticarlo), che volle chiamare *preventivo* in opposizione al *repressivo*. Però questo sistema — com'egli stesso dichiarava negli ultimi anni di sua vita mortale — non era altro che la *carità*,

cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio*.

Oh! il nostro buon Padre è sempre andato avanti (e lo confessava con semplicità egli medesimo) come il Signore gl'ispirava e le circostanze esigevano, mosso unicamente dall'ardente sua brama di salvar le anime e d'infondere nei cuori il santo timor di Dio!

Tutta la sua pedagogia è ispirata dal Signore, ed è quindi la nostra eredità più preziosa.

Ma essa, o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio. Prima la carità in noi (e notate che dicendo carità intendo amor di Dio e amor del prossimo portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione), e poi l'uso di tutti i mezzi — e sono senza numero — e di tutte le industrie sante delle quali è sempre feconda la carità per infondere nei cuori il santo timor di Dio.

Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre*, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane.

Questo fece il nostro Ven. Padre durante l'intera sua vita; questo egli vuole che abbiano di mira i suoi figli nella pratica del sistema preventivo. Tutto il suo studio, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo ad impedire l'offesa di Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se lo avessimo realmente veduto coi nostri occhi.

Dio ti vede! era la parola misteriosa che sussurrava di frequente alle orecchie di tanti: *Dio ti vede!* ripetevano qua e là appositi cartelli; *Dio ti vede!* era, possiam dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli

e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti.

15. Anime e Paradiso!

Al pensiero poi della divina presenza egli congiungeva quello della salvezza dell'anima. *Salvar le anime!* fu la parola d'ordine ch'egli volle impressa sullo stemma della sua Congregazione, fu, si può dire, l'unica sua ragione d'esistere: s'intende salvare prima l'anima propria e poi quella degli altri. Aiutarlo a salvar l'anima nostra era il regalo più prezioso che potessimo fargli, era la grazia, il favore che ci domandava con ineffabili insinuazioni, perchè l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime in paradiso a veder Dio faccia a faccia.

Infondeva poi questi tre pensieri con tanta dolcezza e soavità, che non si poteva non essere pervasi dai suoi medesimi sentimenti; e ne ricevevano salutari impressioni anche i più refrattari, nei quali fruttarono più tardi commoventi resipiscenze, con sinceri pentimenti e ritorni al bene, come più volte ho potuto toccar con mano, con immensa consolazione dell'animo mio, anche durante questi anni di rettorato.

16. Mettere i giovani nell'impossibilità di offendere Dio.

Noi pure, o carissimi, dobbiamo mirare prima d'ogni altra cosa ad infondere nei nostri giovani queste tre verità in modo che esse risaltino facilmente agli occhi loro, anche senza che ne facciamo argomento preciso dei nostri discorsi.

D'altronde non dobbiamo temere di parlarne di frequente, specie nelle conversazioni famigliari in cortile, e in quelle individuali e più intime, talora necessarie per poter lavorare meglio un'anima.

Se non stiamo in guardia, v'è molto a temere che alcuni di noi, quantunque animati da ottima volontà di zelare il bene, non sappiano compiere convenientemente questa parte principalissima, essenziale della nostra educazione salesiana.

V'è pericolo che si lascino trasportare troppo dalla passione per lo studio classico o professionale, o per i giuochi e le società sportive, e che riducano la formazione spirituale dei giovani ad impartir loro un'istruzione religiosa saltuaria, incostante, e perciò nè convincente nè duratura, e al compimento delle poche pratiche di pietà quotidiane e domenicali, fatte in gran furia e per abitudine, quasi a levarsi di dosso una noia o un peso.

Non già che si debbano aumentare le pratiche di pietà: queste debbono essere nè più nè meno che quelle prescritte, ma bisogna far sì che siano animate da quella profonda convinzione che solo si ottiene quando si riesce a farle stimare ed amare dai giovani, come sapeva fare D. Bosco.

Non vogliate credere questo pericolo tanto remoto, nè tenerlo come una pia esagerazione di chi vi scrive. Oh! no purtroppo! V'è nell'atmosfera che si respira oggigiorno tale una tendenza ad accontentarsi delle apparenze esteriori nell'educare i nostri giovani, che facilmente si mettono in non cale le mille industrie che adoperava il nostro D. Bosco per infondere nelle anime un santo orrore al peccato e una singolare attrattiva per le cose spirituali.

Ma il nostro metodo di educare non consiste forse tutto nel « mettere i giovani, per quanto è possibile, nell'impossibilità d'offendere Iddio? ». Ora questo non si raggiunge col reprimere i disordini dopo che sono avvenuti, perchè allora, diceva D. Bosco, Dio è già offeso; nè col cercare tutti i modi per prevenirli, essendo moralmente impossibile prevenirli tutti, pur colla vigilanza più scrupolosa.

È necessario che nei cuori giovanili venga infuso il timor di Dio, alimentato dal desiderio vivissimo di salvarsi l'anima. Solo così si conquistano e si trasformano realmente i cuori dei giovani; solo così potremo dire che da noi si educa e si santifica la

gioventù che affluisce negli Oratorii festivi e giornalieri, nei collegi, nei pensionati e negli altri Istituti che la Provvidenza viene man mano affidando alle nostre cure.

17. Missione educativa soprannaturale.

Questo punto è la chiave per applicar bene il sistema preventivo; ma forse lo si perde un po' troppo di vista, non già per mancanza di buona volontà, ma perchè riguarda cose trascendenti l'orbita dei sensi, cose che per poterle efficacemente comunicare altrui, bisogna prima sentirle profondamente dentro di se medesimi.

Senza questo senso profondo della vita soprannaturale, noi invano cercheremo di essere valenti professori, anzi specialisti nell'arte d'insegnare; invano ci assimileremo gl'insegnamenti e le massime educative del nostro Ven. Padre; invano ci sforzeremo di ricopiare e riprodurne in noi la condiscendente bontà e la prudente fermezza: potremo forse riuscirvi in apparenza, ma i frutti non corrisponderanno alle fatiche: *Hic labor, hoc opus est!*

Procuriamo dunque, o carissimi, che la nostra missione educativa sia eminentemente soprannaturale, come quella di D. Bosco, e troveremo il sistema preventivo molto facile e fruttuoso anche nelle sue più minute particolarità: regnerà in noi e attorno a noi quell'amorevolezza e familiarità tanto inculcata dal Venerabile nella lettera-visione che scrisse da Roma a tutti i suoi figli dell'Oratorio, quattro anni prima di lasciar questa terra.

Se riuscissi a indurvi tutti a ciò, o miei cari Figli e Confratelli, questa sarebbe già una grande e bella ricompensa alla fatica da me sostenuta nello scrivervi la presente.

18. Scuola di belle maniere.

Mi resterebbe ora a dire del dovere che abbiamo d'imitare il nostro buon Padre anche nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti. Ma vedo questa mia già più lunga di quanto pensavo; perciò mi accontenterò solo di aggiungere alcuni pensieri,

tanto più che l'assidua e amorosa lettura della sua vita sarà per ciascuno di noi anche una continua scuola di belle maniere.

In Don Bosco abbiamo una prova eloquentissima che la santità non è nemica dell'urbanità e del galateo, ma anzi se ne serve bellamente per effondere in una più vasta cerchia sociale il buon profumo delle più elette e delicate virtù. Benchè nato da poveri contadini egli ebbe un senso squisito di quanto riguarda sia la pulizia personale, il vestire, il portamento, sia il contegno in chiesa, in scuola, nei viaggi, negli incontri, nelle visite, a mensa, come ospite in casa altrui, e via dicendo.

La facilità con cui assimilava quanto leggeva o vedeva fare dagli altri, lo rese fin da' suoi primi anni padrone di sè e complitissimo nel trattare con ogni ceto di persone, dalle più umili alle più altolocate; tanto che gli stessi patrizi si domandavano con meraviglia dov'egli avesse potuto apprendere una così squisita urbanità. Nella buona creanza egli vedeva il fiore delicato di molte virtù; la sua scuola di galateo formò una preziosa regola di condotta civile per quanti seppero approfittarne, e continuerà ad esserlo per quelli che si studieranno di modellare la loro condotta sulla sua vita.

Sforziamoci dunque, o miei cari, di essere anche noi, come il nostro santo modello, compiti e ben educati in ogni nostro atto, anche se fossimo soli o con gente di condizione inferiore. Ricordiamo che la buona educazione consiste non già in una serie di vane cerimonie e d'inchini più o meno aggraziati, e neppure nelle fa-
cezie e spiritosità di cattivo gusto che i mondani sogliono usare per attirarsi il favore degli uomini, ma nella sincera espressione esterna dei sensi di umiltà, di abnegazione, di benevolenza, che dobbiamo nutrire verso di tutti.

19. Come dobbiamo trattare col prossimo.

La buona educazione in D. Bosco era modestia, umiltà, dominio di se stesso, prontezza al sacrificio, esercizio di mortificazione, amor del prossimo nel più alto senso della parola.

L'amor del prossimo lo rendeva gentile e cortese con tutti, anche con chi l'ingiuriava; a tutti mostrava la propria stima con le parole e con le opere; era sempre pronto a sacrificarsi per far loro del bene, e dimenticava se stesso e i suoi meriti per riconoscere e mettere in rilievo quelli degli altri. Rinunziava ai propri comodi pel vantaggio altrui, alle proprie opinioni per associarsi alle altrui, insomma si comportava col prossimo in modo da lasciarlo sempre edificato e contento di lui.

Ecco in poche linee il nostro modello per la maniera di trattare col prossimo! Se noi, o miei carissimi Figli, sapremo imitarlo, faremo per certo vivere D. Bosco nella nostra persona e in mezzo al mondo, e conquisteremo un grandissimo numero di anime per il Signore. Oh! sia questa la nostra più grande ambizione, sia il nostro più ardente desiderio!

Per questo dobbiamo non solo prediligere i giovani affidati alle nostre cure, ma in pari tempo cercar di avere un cuore così grande come quello del nostro Ven. Padre, il quale avrebbe voluto stringere in un amplesso tutta quanta l'umanità.

Egli nelle creature vedeva ed amava il Creatore; quindi non faceva distinzione di persone, non guardava nè alle colpe, nè alle inimicizie, nè alle ingratitudini, nè al colore politico; e chiunque ricorreva a lui non restava mai deluso.

La sua carità era proprio simile a quella del Padre Celeste, che fa sorgere il sole e cadere la pioggia sui peccatori come sui giusti; e se una predilezione si può dire che avesse, oltre a quella immensa per i suoi giovani, era per i più miserabili e bisognosi.

Voleva che noi pure facessimo altrettanto, e ci diceva di frequente: « Si procuri che chiunque avrà da trattare con noi, vada via soddisfatto; che ogni qualvolta parleremo a qualcuno, sia un amico di più che acquistiamo; perchè noi dobbiamo cercar di accrescere il numero dei nostri amici e diminuire quello dei nemici, *dovendo noi far del bene a tutti*. Accoglieremo bene e sempre con dolcezza i forestieri, perchè essi lo pretendono, siano essi ricchi o poveri; anzi coloro che si trovano in condizione inferiore pretendono ancor più degli altri di essere trattati con deferenza ».

20. « Dobbiamo far del bene a tutti ».

La parola del nostro Ven. Padre è che *noi dobbiamo fare del bene a tutti*, e dobbiamo perciò saper trattare in modo da non offendere e nemmeno disgustare alcuno. Tutto quindi in noi deve convergere a questo, che con l'esercizio della bontà, della dolcezza e della soavità ci sia dato far del bene sempre, dappertutto e in ogni circostanza. Per questo però ci vuole un tratto squisito nel conversare, nel discutere e nel trattare con qualunque specie di persone; ci vuole quella prudenza ch'era ammirabile in D. Bosco, e che s'acquista con lo spirito d'osservazione e di riflessione; ci vuole l'imperturbabilità di lui in ogni evento e lieto e triste; ci vuole il suo spirito di gratitudine, che lo legava indissolubilmente ai suoi benefattori, anche per i più piccoli benefizi.

Oh! il suo amore verso i benefattori, quanto era vivo ed espansivo! Egli pregava e faceva pregare per loro, era pronto a far loro ogni sorta di servigi, per quanto gravosi a lui e a' suoi figli, e persino ad accontentarli nei loro innocenti capricci; si adoperava ad ottenere loro favori spirituali, indulgenze, benedizioni del S. Padre, ed anche onorificenze; li soccorreva nelle sventure, ricambiando ad usura il bene che gli avevano fatto, e questo ricordava e faceva conoscere in ogni propizia circostanza. La gratitudine era per lui la molla più potente per fare un bene sempre maggiore al suo prossimo; e dev'esserlo anche per i suoi figli.

21. La politica di D. Bosco sia la nostra.

Qui dovrei accennare al modo com'egli trattava con le Autorità civili ed ecclesiastiche, e alla sua norma riguardo alla politica; ma sono cose che voi pure, o carissimi, già conoscete dalla sua vita. « La mia politica — diss'egli in un'occasione a Pio IX — è quella di Vostra Santità, è quella del *Pater noster... Adveniat regnum tuum!* Ecco ciò che più importa! ». Raccomandava a tutti di far conoscere quale fosse il suo programma: « Far del bene a quanti si può, e del male a nessuno. Mi si lasci far del bene ai

ragazzi poveri e abbandonati, affinchè non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica! Come cittadino io rispetto tutte le Autorità costituite; come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice... ».

Ho voluto richiamarvi, o miei cari, in modo particolare questo prezioso insegnamento, perchè ai tempi attuali è di somma, assoluta importanza per la vita della nostra Congregazione che ognuno di noi lo faccia suo alla lettera, sì che non si abbia mai a dire di un Salesiano che fa della politica, che s'immischia in cose di partiti. L'unico nostro partito è quello di far del bene a tutti nel miglior modo possibile.

Ancora una volta, in nome dell'affetto vivissimo che a voi mi lega, vi supplico di darvi ad uno studio costante, quotidiano della vita del nostro buon Padre, affine di poter acquistare, ciascuno secondo le proprie forze, le sue virtù.

Ad un magnifico, indimenticabile spettacolo noi abbiamo assistito nella inaugurazione del suo monumento: abbiamo visto stringersi attorno a questo, vivente ghirlanda, le schiere irrequiete e festose dei nostri giovani (come D. Bosco dal Cielo ne avrà esultato!); abbiamo visto gli ex-allievi accorrere da ogni paese a rendergli omaggio; abbiamo visto personaggi augusti, autorità ecclesiastiche e civili, delegati di numerose nazioni straniere, rappresentanti insigni delle lettere, delle scienze e delle arti, venire a inchinarsi a Don Bosco, a portargli il tributo riverente dell'ammirazione e della gratitudine universale. Abbiamo assistito a manifestazioni grandiose di fede, di amore, di santa allegrezza e concordia, a spettacoli indimenticabili, che ci hanno commossi fino alle lagrime, e che ci han fatto vedere quanto sia rispettata, onorata, amata in tutto il mondo e da tutte le classi sociali la memoria del nostro buon Padre.

Ora questo spettacolo, ormai passato alla storia, si riprodurrà e rinoverà perennemente per opera nostra, se ciascuno di noi farà rivivere in sè D. Bosco; perchè allora continueranno ad affluire le falangi giovanili attorno al Padre, e in tutti i paesi della terra il nome di D. Bosco continuerà ad essere acclamato e benedetto,

perchè vivente nei figli. Affinchè questo si compia, inalzo continue preghiere a tutti i santi confratelli già beati comprensori in cielo, al Venerabile Padre, alla nostra Ausiliatrice, della quale imploro su ciascuno di voi in particolare la benedizione potentemente efficace e feconda.

Prima di terminare ricordo che il 17 p. v. dicembre ricorrono le nozze d'oro di messa del carissimo Sig. D. Giulio Barberis, Direttore spirituale della nostra Pia Società. A me pare che basti questo semplice richiamo perchè si risvegli in tutte le Case un coro di riconoscenza, vario nella sua esplicazione, ma tale da far comprendere tutta la nostra gratitudine a lui, che forze, mente e cuore, tutto quanto ha speso per la Congregazione.

Pregate per il

Vostro aff.mo in C. J.
SAC. PAOLO ALBERA.